

«Il mondo lo deve sapere: gli sfruttati non hanno sesso»

di Andrea Massidda

Rapidi, brillanti, flessibili. Così la nuova economia ha sempre sognato i giovani. E **Michela Virzi**, trentacinque anni, nata e cresciuta in quel far-west d'Italia che è la provincia di Oristano, risponde a tutti questi requisiti. Al punto che dopo appena un mese di lavoro in un call-center ha deciso di sottrarsi ai demenziali slogan motivazionali del suo capo, alle umilianti sedute di verifica degli obiettivi e persino al balletto aziendale inflitto ogni lunedì a tutti i dipendenti dell'azienda dicendo: «Signori, arrivederci e grazie». E dopo aver strappato il contratto ha pensato di trascrivere in un diario quanto di grottesco aveva vissuto in quella fabbrica della società post-moderna. Morale: «Tutto il mondo deve sapere...» (così s'intitola il suo sfogo) prima è diventato un best-seller, poi uno spettacolo teatrale di successo e ora un film diretto da Paolo Virzì. Così Michela — con un passato da docente di religione, ma anche venditrice di multiproprietà — ora si gode il suo momento di gloria. Ma non rinuncia a fissare alcuni paletti interpretativi della sua opera: «Il mio non è un libro di denuncia — spiega — non è un libro di sinistra, non è un libro di protesta sul precariato e non è neanche un libro per dare addosso all'azienda per la quale lavoravo».

— **Scusi, ma allora cos'è?**
«È una testimonianza nata dalla necessità di esorcizzare quell'esperienza. Le denunce si fanno ai magistrati con no-

mi e cognomi. Il mio invece è il racconto di un mondo ridicolo che si critica da solo semplicemente esistendo. Se poi c'è la risata, è perché io amo ridere mentre penso. Pensare a musoduro genera brutte idee, brutte azioni e probabilmente anche brutti libri».

— **Domani per il centenario della Festa delle donne lei intervorrà all'hotel Mediterraneo di Cagliari sul tema del lavoro femminile. Che cosa dirà, esattamente?**

«Ho già chiarito agli organizzatori che non mi rivolgerò a un pubblico di sole donne. Intanto perché la categoria "donna" non esiste e se devo dirla tutta la persona più maschilista che conosco è proprio una mia zia. Poi perché la scarsità e la debolezza contrattuale dell'occupazione femminile è una questione che riguarda tutta la società».

— **Quindi?**

«Quindi parlerò di lavoro in generale, argomento sul quale ho ancora molto da dire. Naturalmente farò riferimento alle mie vicende, raccontando come in certe aziende la femminilità venga sfruttata a scopo di marketing. Se al telefono parla una voce suadente e rassicurante, intrattenere un cliente e poi vendergli qualcosa è più facile. La trovo una cosa aberrante».

— **E il balletto aziendale?**

«Quello si commenta da solo».

— **Parliamo della Legge 30. Chi ne tesse le lodi assicura che i contratti atipici hanno avvantaggiato le donne. Anche lei è di questo avviso?**

«Ma non scherziamo. L'apparente maggiore flessibilità di orari e obiettivi che dovrebbe favorire la vita di chi ha impegni familiari si traduce in un contratto non rinnovato nel momento in cui comunichi che stai per diventare madre. Un figlio è un progetto diverso rispetto a quello di qualunque azienda».

— **Lei, comunque, un lavoro lo ha sempre trovato.**

«Intraprendenza e fortuna. Eppoi a me, sinceramente, il contratto a "tempo indeterminato" non piace. La precarietà ha senso se è una scelta personale del lavoratore. Se invece è imposta diventa una condanna tremenda».

— **Racconti di quando frequentava Azione Cattolica.**

«Bellissima esperienza. Lì ho imparato il senso critico e il valori della democrazia».

— **Ma non è lei che ha definito il Pd di Veltroni «Partito teodemocratico»?**

«Certo. Non sopporto che per opportunismo o strabismo politico si candidino personaggi improbabili vicini alla Chiesa con il solo scopo di procacciare i voti dei cattolici».

— **Non le sembra che a parlare tanto di call-center la società si sia dimenticata dell'esistenza degli operai?**

«Può essere, ma la classe operaia parte da due vantaggi enormi rispetto ai nuovi precari: ha una forte tutela sindacale e soprattutto conserva l'idea di lavoro come bene collettivo. I giovani d'oggi invece lo sentono come una cosa privata. L'unico a intuire questa fondamentale differenza è stato a suo tempo Cofferati».

— **Capitolo Sardegna. Sull'ultimo numero della rivista «Diario» lei ha scritto un articolo sull'attuale panorama politico isolano.**

«Ho raccontato della confusione che regna e di come queste elezioni politiche siano in realtà le grandi manovre per il voto regionale del 2009. Poi, da sariana, ho voluto analizzare la posizione del governatore. Renato Soru ha fatto cose importanti, alcune addirittura rivoluzionarie, ma se vuole ancora il consenso di quelli come me deve risolvere il suo conflitto d'interessi e la questione di cui si sta occupando la magistratura. Per fare le cose giuste bisogna essere al di sopra di ogni sospetto».

— **Domandina finale: sulla sua nuova carta d'identità alla voce "professione" che cosa ci sarà indicato?**

«Visto che a ottobre uscirà



il mio prossimo romanzo, mi piacerebbe metterci "scrittrice". Ma mia madre continua a ripetermi che non è un lavoro».

Intervista con Michela Murgia, la ragazza che ha denunciato le condizioni di lavoro nei call center in un libro diventato un best seller



Donne al lavoro in un call center e, a sinistra, la scrittrice Michela Murgia